

MONDO

# Sangue a Denver Un arsenale in casa di Holmes

● L'omicida aveva in pugno pistole e fucili ● Usa sotto choc ma la vendita di armi resta legale

MARTINO MAZZONIS  
NEW YORK

C'è poco da fare, sembra un film. L'America segue in diretta Tv le operazioni della polizia attorno all'appartamento di James Eagen Holmes, lo studente che crede di essere «The Joker» e che ha ucciso 12 persone, ferendone una cinquantina, giovedì notte nel multisala di Aurora, sobborgo di Denver. L'appartamento è imbottito di esplosivi: «È pieno di fili elettrici tesi da una parte all'altra e collegati a tre grandi contenitori. Non sappiamo ancora cosa ci sia dentro» spiegava ieri il vice capo della polizia di Aurora.

Gli artificieri hanno infilato delle telecamere nell'appartamento per tentare di ricostruire la situazione prima di entrare. La prima cosa che si sono trovati davanti è un filo teso dietro la porta d'ingresso pronto a innescare un meccanismo incendiario non appena questa fosse stata aperta. Poi palle della grandezza di quelle da baseball ripiene di polvere esplosiva tipo quelle dei fuochi d'artificio e alcune bottiglie piene di sostanze chimiche pronte a reagire tra loro. Ordigni chimici fatti in casa che sembrano usciti da una puntata di *Breakin' bad*, telefilm la cui quinta serie è appena cominciata.

Le bombe in casa sono un altro elemento che rimanda ai film, dove il cattivo ha un piano di sterminio anche dopo morto. O agli attentati kamikaze di Baghdad e Kabul, dove alla prima esplosione ne segue una seconda per fare altre vittime. Non sappiamo ancora se e quanto gli ordigni nell'appartamento siano letali o quanto siano una messa in scena. La differenza con i cattivi assoluti dei film è che Holmes ha avvisato i poliziotti che lo hanno fermato e che si è arreso senza uccidersi o farsi uccidere, come di solito capita in incidenti come questo.

Tra le altre informazioni diffuse dalla polizia c'è quella relativa agli armamenti di Holmes: due pistole, un fucile a pompa e uno da assalto. Tutti comprati in negozi locali o su internet in manie-

ra legale. Come i semila caricatori che si è portato dietro quando ha seminato il panico nel cinema. In Colorado, insomma, ci si può dotare di un arsenale senza che a nessuno venga il sospetto di venirti a citofonare per controllare cosa tu stia facendo.

A differenza di alcuni casi recenti e famosi, James Holmes non ha lasciato gran traccia di sé su internet. Niente annunci su Facebook o altro se non una registrazione su un sito di contatti online per adulti, aperto solo un mese fa, nel quale chiede «Mi verrete a trovare in carcere?». I tempi coincidono: dall'inizio dell'estate a oggi Holmes ha lasciato il dottorato universitario in neuroscienze all'Università del Colorado, ha comprato le armi e si è iscritto al sito, dove la foto del profilo lo ritrae con i capelli tinti di rosso. Gli stessi di The Joker, il cattivo di *Batman*, e suo nickname preferito.

Di Holmes sappiamo che ha completato il primo ciclo di studi universitari a Riverside, in California, dove è nato e cresciuto, e che, come dice un suo professore, «È stato uno studente brillante, laureatosi con il massimo dei voti». Come spesso capita ai giovani america-

...  
**Ottimo studente, pochi amici. I colleghi del college: «Tipo gentile un po' goffo e strano»**

ni Holmes non ha amici di una vita ma una serie di amici-conoscenti. Quelli della High School, quelli del dormitorio dove viveva all'università e così via. Uno di loro racconta al Los Angeles Times: «Eravamo un gruppo di quattro, quelli un po' più bacchettoni, mangiavamo sempre insieme e avevamo lo stesso tipo di umorismo. Se mi guardo indietro posso dire fosse un po' goffo, come del resto ero io, e ricordo il suo sarcasmo e humour nero». Niente di strano per un brillante studente di una materia scientifica complicata in un campus



Fiori in ricordo delle vittime della strage di Denver FOTO DI BOB PEARSON/ANSA-EPA

americano. «Una persona gentile, certo timido e stranino, esattamente come ti aspetti da uno estremamente sveglio e intelligente come lui», conferma un'amica che viveva nel suo stesso studentato a Riverside.

Ancora una volta l'America guarda in Tv le ricostruzioni, si chiede cosa sia successo e partecipa con le candele accese a veglie in ricordo delle vittime. I medici annunciano che per molti dei feriti gravi la vita cambierà per sempre e l'Fbi spiega che per ora non si temono imitatori. Ma la polizia controlla i cine-

ma dove si proietta il nuovo *Batman*. La politica si ferma, il presidente invia messaggi di cordoglio. Ancora una volta né Obama - meno che mai Romney - annunciano iniziative di qualche tipo sul controllo delle armi. La Nra, la lobby che ne promuove la libertà totale di circolazione ha più soldi, più potere e più voti dei familiari delle vittime. Passata la diretta Tv, le candele si spegneranno, il fragore si farà silenzio e loro andranno a trovare i loro cari al cimitero mentre i fucili a ripetizione continueranno a essere venduti come gelati.

## Bomba sul bus israeliano Hanno agito due terroristi

Ridda di ipotesi sull'attentato suicida di mercoledì scorso a Burgas. Ora gli inquirenti non escludono che l'ordigno con cui il kamikaze è salito a bordo del bus sia stato azionato a distanza da un complice con un telefono cellulare. La polizia è sicura comunque che il terrorista suicida non fosse bulgaro, ma uno straniero che «soggiornava dal almeno quattro giorni in Bulgaria».

Afrodita Petrova, titolare di un'agenzia di autonoleggio di Pomorie, una cittadina sul Mar Nero, a venti chilometri da Burgas, è sicura di avere incontrato qualche giorno prima dell'attentato il ragazzo dai lunghi capelli filmato dalle telecamere all'aeroporto di Burgas, che quasi certamente è l'autore della strage. Il giovane -racconta Petrova- entrò nel suo ufficio esibendo una patente di guida americana intestata a un certo Jacques Felipe Martin, residente a Baton Rouge, in Louisiana. Voleva noleggiare una vettura, ma la foto applicata sul documento non corrispondeva alla sua fisionomia. Insospettita, Petrova rifiutò con un pretesto di dargli la macchina. La donna racconta inoltre che quell'individuo aveva la pelle scura e parlava inglese con accento arabo. Tirò fuori dal portafoglio molte banconote da cinquecento euro. Aveva i capelli cortissimi. Quest'ultimo particolare fa a pugni con la folta capigliatura del presunto terrorista che nel video si vede andare su e giù per l'atrio dell'aeroporto con uno zainetto in spalla. Ma Afrodita Petrova è sicura che sia lui. E ipotizza che il giorno dell'attentato indossasse una parucca.

Sembra ormai tramontata la pista che portava a un cittadino svedese di nome Mehdi Ghezali, che in passato fu detenuto nel carcere di Guantanamo, accusato di appartenere ad Al Qaeda.

Ieri una sigla sinora sconosciuta, «La base di jihad», ha rivendicato la paternità del massacro. Nel comunicato si sostiene che l'attacco è stato pianificato per celebrare l'inizio del Ramadan, il mese del digiuno islamico. Israele e Usa sospettano che i mandanti del delitto siano in Iran e che l'esecuzione materiale sia stata affidata agli integralisti libanesi di Hezbollah.

G.A.B.

# La furia contro la normalità Ma a Utøya fu strage politica

Le foto scorrono davanti agli occhi, i nomi con quelle lettere strambe. C'è Torald Mjelde con la maglietta dei Metallica, c'è Guro Vortdal Håvoll bionda come sanno esser bionde solo le ragazze di questo pezzo estremo di nord Europa. Facce di ragazzi di vent'anni, di adolescenti di 14 o 15.

Andatevele a guardare su youtube queste facce dei ragazzi ammazzati ad Utøya un anno fa giusto. Quest'anno sull'isoletta non c'è nessuno. Troppo presto, un anno è troppo poco per tornare ai campi scuola che i giovani socialisti norvegesi da anni facevano in quest'isolotto a seicento metri dalla riva di un lago interno, dono al partito di un vecchio militante e diventato -per usare una espressione familiare a noi italiani - una via di mezzo tra un campo scout e una Frattocchie.

Solo per leggere i nomi di tutte le

L'ANALISI

LUCA DI BARTOLOMEI

**Un incongruo remake di film già visti. Però Breivik si è mosso, nella follia, con lucida determinazione: voleva colpire i ragazzi della società multiculturale**

88 vittime di quella terribile giornata di attentati (69 sull'isola di Utøya, altri 8 uccisi da una bomba nel quartiere della politica a Oslo) servono dieci minuti. Adriano Sofri (che ha seguito in Norvegia il processo per la strage) cita i versi di un poeta, Nordhal Grieg: «Siamo così pochi in questo Paese che ognuno che cade ci è fratello o amico». Sui giornali di lì si leggeva che un norvegese su quattro conosceva personalmente almeno una delle vittime.

Parlarne ora, a poche ore dalla pazza strage di Denver dentro un cinema per la prima di *Batman*, ci fa subito tornare in mente qualcosa che pensammo un anno fa: la strage in Norvegia fu per tutti un colpo, ma apparve in qualche modo assurda. Sembrava un incongruo remake di film già visti. Tornavano in mente *Boowling a Columbine* o *Elephant* che raccontavano la strage nella Columbine High School

in Colorado (sempre lì, a proposito), ad opera di due ragazzi americani che amavano i fucili automatici e le pistole e odiavano i loro coetanei. Ma forse il paragone, quasi automatico inconscio, ci portò fuori strada. Non c'era nulla di «gratuito» nella strage di Utøya nessuna disadattata solitudine, nessuna adolescenziale fatica a fare i conti con la realtà.

LA FACCIA DEL KILLER

Abbiamo imparato a conoscere l'assassino, abbiamo fatto l'abitudine al suo nome: Anders Behring Breivik, la faccia rotonda da bravo ragazzo, una barba sottile a disegnare appena il viso. Abbiamo imparato a conoscere il suo odio al calore bianco. Breivik sapeva esattamente a chi e perché sparava. Voleva uccidere i ragazzi che «stavano dall'altra parte», quei militanti di partito che avevano islamizzato la Norvegia. È arrivato a dire: «Non ne volevo uccidere 69, volevo ammazzarli tutti». E rivolgendosi alla donna che presiede il suo tribunale ha detto: «Lei è una donna bella e bionda. Tra vent'anni non ci saranno più donne bionde in Norvegia». Odiava la società multiculturale, tra le sue vittime sull'isola ci sono ragazzi di origine afgana o irakena. Ha ucciso guardando

negli occhi le sue vittime con odio, le ha inquisite tra gli alberi, in mezzo agli scogli, ha colpito anche chi cercava di gettarsi in acqua per fuggire alla morte.

Credo però che un anno dopo abbiamo un solo modo per ricordare e per trarre una amara lezione. Il modo è quello di lasciar scolorire il nome di Breivik, di far perdere nell'oblio la sua faccia rotonda chiusa nella cella di un ospedale. Di far scomparire da internet il suo «manifesto» razzista e nazista.

LA FOLLA IN PIAZZA

Mi ha colpito la notizia che quarantamila persone in piazza a Oslo abbiano cantato insieme una vecchia canzone di Pete Seeger intitolata *Rainbow race* (e diventata in norvegese i «Ragazzi arcobaleno») perché Breivik aveva detto di odiarla sopra ogni altra cosa. Ecco, certe volte la politica sa scegliere strade diverse e gentili ma insieme coinvolgenti ed efficaci.

Mentre il nome dell'assassino scolora dovremmo imparare a memoria quelli delle sue vittime, riscoprire le loro azioni, la loro voglia di crescere e di studiare, di mescolarsi e di comunicare. Cosa c'è di più politico di questo?